

Ludovico Mosconi

Presentazione alla mostra – Galleria Eunomia, Milano – 1970

“Finché qualcuno, dal suo angolo buio, isolato, nel guscio della sua noce, piccola o grande, ricomincia da capo, avendo visto, imparato, avendo scelto e dimenticato. Avendo ripreso, come un naufrago, a rifarsi gli strumenti necessari per la vita, per esprimersi”.

Queste parole, scritte da Giovanni Arpino alcuni anni fa per Mosconi, sono ancora buone per introdurre un discorso sul pittore, che, dopo un nuovo naufragio (ma per lui naufragare è la forma volontaria di un lasciarsi portare dalla corrente, lontano, dove il ritrovarsi soli e il poter contare soltanto su se stessi, esalta, anche attraverso l'onda amara del panico, il senso più profondo della vita e stimola la volontà di durare, di salvarsi), dopo un nuovo naufragio, dicevo, ritenta, quasi come uno sconosciuto che mette i piedi su una terra che non è la sua, l'aggancio, le prime battute di un colloquio.

La capacità di Mosconi di esistere come uno sconosciuto è sconcertante. Può sembrare anche questa una forma volontaria di rifiuto, giacché si realizza a dispetto della linea corrente, e coerente, delle cronache della sua vita e del suo lavoro. Su quella linea si incontrano, infatti, con un loro giusto periodo, le mostre in buone gallerie: Apollinaire, Cavallino; l'interessamento della critica più sensibile, Franco Russoli, Alberto Martini, Mario De Micheli; i dialoghi fitti con amici poeti che prendono quasi sempre avvio dalle affinità di un “canto appartato” e di una solitudine scontrosa; i confronti, infine, con l'espressione dell'arte di altri tempi, luoghi o nature: Proust, Carpaccio e i cavalli farnesiani del Mochi, che lo riconducono idealmente nel cuore fastoso e gentile della natia piacenza.

Che Mosconi rischi sempre di riapparire sulla scena come uno sconosciuto, dipende, certo, dalla sordità e dalla disattenzione dell'ambiente, percorso dal frastono delle polemiche aperte momento per momento sui problemi dell'arte e distratto, direi persino frustrato dalla proliferazione a sorpresa di tali problemi; dipende dal carattere dell'artista, che, nella stessa misura in cui, ogni tanto, concede qualcosa di sé e del suo lavoro, si ritrae poi nell'angolo buio, come ha detto Arpino; dipende, soprattutto, dalla qualità del suo lavoro, che difficilmente potrebbe essere realizzata in misura così profonda se non fosse difesa, gelosamente, dagli urti del circostante. Alla difesa basta poco. Basta situarsi al quarto piano di una casa qualunque, tra le quattro pareti di una stanza qualunque, chiudere idealmente le porte e le finestre, consentire che tra sé e il foglio di carta, tra sé e la superficie della tela leggera come un sospiro, si instauri un clima di interrogazione.

Il lavoro di Mosconi si sviluppa accogliendo le ansietà di quel clima, appianandole tutte, assumendo il significato e la forma della risposta più ampia, che sia possibile dare in pasto alla voracità vitale e spontanea delle domande, che emergono dal fondo dell'esistenza e dagli attriti naturali, tra le realtà e il sogno. La condizione tipica del lavoro di Mosconi è uno stato di tensione estrema, lancinante, seppure coperta con molta grazia e pacificata alla fine, sublimata in puro lirismo. Lo è soprattutto ora, che appare consumato anche poeticamente, o superato il moto frenante di tante strutture fatte di scaglie, di specole, di cristalli che scivolavano, slittavano nel campo visivo, mescolando e deformando gli elementi di un sogno sontuoso, e la visione e l'azione dell'artista collimano nel moto continuo di un segno lineare che si inserisce sinuoso negli spazi, dando alle distanze e ai tempi un senso di eventi spirituali, e quasi spiritici più che di evidenze plastiche.

Un'altra condizione tipica dell'arte di Mosconi è data dal contrasto tra il carattere introverso della sua tensione e la lucida concisione degli effetti. La fuga verso l'interno, verso i luoghi remoti della coscienza, verso lo scuro nocciolo delle cose e dei sentimenti, perde, nel progresso del lavoro, nella convinta solitudine in cui esso si svolge, vorrei dire persino nella sua gratuità, ogni incertezza o sbavatura, scoria o frangia; riappare analizzata momento per momento, trascritta in una cronaca di immagini pungenti, con la prontezza di chi può procedere nel buio del suo labirinto perché è guidato da un filo sottile ma ininterrotto di luce.

Se nell'arte del nostro tempo, di oggi, c'è posto per raccogliere, giusto nei contorni di un'isola o di una nube in bilico su uno spigolo o dentro una goccia, lacrima o sangue che sia, la verità dei sentimenti, sia pure ridotti alla loro essenza e indicati con i simboli più elementari, la forma del cuore per esempio: quel posto è riservato a Mosconi. Agli incanti raffinati, lievi, sospesi, che egli sa ricreare, riconducendo la pittura e il disegno ad essere parole.

Luigi Carluccio